

Roma, occupato uno dei padiglioni dell'ex ospedale psichiatrico contro il rischio della "riapertura". In 9mila firmano per l'uso culturale e sociale degli spazi

Santa Maria della Pietà, mai più manicomio

Dall'entrata in vigore della legge Basaglia, ne è passata di acqua sotto i ponti. Grazie alla 180, i manicomi sono stati progressivamente smantellati, i degenti hanno trovato ospitalità in strutture più adeguate e il rapporto con la sa-

definitiva chiusura del manicomio. E' in questo contesto che si inserisce l'operato del Coordinamento Città Ideale, composto da decine di associazioni, che tra il '96 e il 2001 si battono in tale direzione. Nel 1998, ancora grazie alla mobilitazione di associazio-

ne e cittadini, una convenzione tra il Comune di Roma e la Asl Rme permette di salvaguardare (fino al 2008) l'uso pubblico del parco. Fino a che, nel 2000, il Comune di Roma arriva a investire 25 miliardi di lire dei fondi per il Giubileo per la ristrutturazione di sette padiglioni a

uso alberghiero e per servizi socio-culturali. E' così che tra i promotori della battaglia inizia a serpeggiare il sentore che un altro utilizzo sia possibile: l'apertura del manicomio alla città non è poi forse così lontana. Tanto

più che nel 2003, il Smp viene definito nel Piano regolatore generale, una "centralità urbana". Proprio mentre viene attribuita tale importanza al comprensorio, associazioni del territorio riescono a sventare un'edificazione esterna al Santa Maria di 200mila

metri cubi di cemento. Dopo lunghe discussioni e battaglie, all'ultimo minuto, il Consiglio comunale cancella la prevista edificazione esterna, ma i tecnici del piano traducono questa scelta politica in maniera ambigua: nella scheda delle norme tecniche attuative (Nta) c'è scritto previsione di utilizzo di superficie zero, ma i tecnici si "dimenticano" di cambiare la destinazione d'uso dei terreni. «Questa contraddizione - sottolineano i promotori della mobilitazione - serve forse per future edificazioni in barba alla decisione del Consiglio comunale». E nel corso dei mesi inizia la raccolta delle firme per presentare al Consiglio Comunale una delibera di iniziativa popolare che chiede al Campidoglio di acquisire l'ex comprensorio e di destinarlo a fini sociali e culturali condivisi con i cittadini.

Grazie alla massiccia mobilitazione sono ben 9mila le firme raccolte ma intanto, nell'ex manicomio, il processo inarrestabile di occupazione di ospedalizzazione.

A quel punto appare chia-

ro che per scongiurare la trasformazione del Santa Maria della Pietà in un nuovo polo ospedaliero, la partita da intraprendere è quella sulla proprietà. Visto che la Regione che è la proprietaria non ha intenzione di arrestare la deriva sanitaria intrapresa dalla Asl Rme (ente gestore del comprensorio), i cittadini si attivano per chiedere l'acquisizione del complesso da parte del comune. Il tutto attraverso una permuta. «Solo trasferendo la proprietà dalla Regione Lazio al Comune - dicono i manifestanti - si può impedire che il Santa Maria diventi un ospedale, o peggio, come sta in parte già avvenendo, vi vengano concentrati malati psichiatrici».

Così, mentre la tensione intorno al futuro del Smp si fa rovente, la Asl Rme immette in due dei quattro padiglioni ristrutturati dal Comune, strutture sanitarie, violando la legge regionale sui fondi del Giubileo. Strutture che, assicurano i manifestanti, ricordano da vicino il manicomio. E come se non bastasse, nel piano triennale la Asl Rme parla di costruire altre



■ Roma, l'ingresso del S. M. della Pietà. La Regione sta utilizzando la struttura per servizi di tipo psichiatrico, riproducendo il "ghetto"

tre Rsa psichiatriche, a cui vanno aggiunte una Rsa geriatria, una residenza protetta per pazienti psichiatrici, il centro di neuropsichiatria infantile e un hospice per malati terminali di tumore. Insomma, un nuovo luogo di internamento.

E' così che dopo la presentazione delle firme per la de-

libera di iniziativa popolare trascorrono mesi in cui dalle Istituzioni non arriva alcuna risposta. Il 5 giugno 2004 scadono i termini previsti dallo Statuto del Comune di Roma per la discussione in Consiglio comunale della delibera, senza che essa sia neanche passata nelle commissioni consiliari.

Solo all'inizio di ottobre, alla notizia che la Asl Rme si accinge a inserire degli uffici nella ex lavanderia, qualcosa comincia a muoversi. Soprattutto perché cittadini e associazioni scendono in campo e occupano la lavanderia. I manifestanti chiedono che la Asl smetta di utilizzare i padiglioni in modo

contrario alla destinazione d'uso e che la ex lavanderia diventi uno spazio socio-culturale aperto alla città.

Nel frattempo, mentre l'opposizione regionale presenta alla Regione una proposta di legge che ricalca la delibera, quest'ultima viene approvata dalla Commissione politiche sociali del Co-

mune. Nonostante tutto, essa rimane ferma e in attesa. Durante l'occupazione, ancora in corso per altro, viene presentato un esposto alla Procura della Repubblica e alla Corte dei Conti sull'utilizzo diverso di strutture ristrette con i fondi del Giubileo.

Ad oggi però, lamentano gli occupanti: «Nonostante il Comune continui a dichiarare interesse a collocare al Santa Maria della Pietà strutture ricettive e turistiche oltre che culturali, l'unica ipotesi che sta caldeggiando è quella di un utilizzo complessivo da parte dell'università». Proposta per altro mai accettata da "La Sapienza" che giudica insufficienti gli spazi.

Così, dopo anni di battaglie, i promotori della delibera chiedono un pronunciamento chiaro da parte delle istituzioni avanzando una lettura critica dell'intera vicenda che si riassume nella domanda: «Vi è forse un interesse comune dietro l'atteggiamento del Campidoglio e della Regione?».

GIADA VALDANNINI

Dal '96 è lotta per tutelare il complesso ma nessun amministratore ha preso impegni concreti

lute mentale ha privilegiato l'inclusione dei malati, piuttosto che l'isolamento e l'esclusione. Il rovescio della medaglia è stato che, sui vecchi ospedali psichiatrici si è aperta una partita fatta di interessi e speculazioni. E' il caso del Santa Maria della Pietà, l'ex manicomio della Provincia di Roma per cui, da anni, cittadini e associazioni si stanno battendo per trasformarlo in uno spazio in cui realizzare progetti sociali e culturali. Nonché per sottrarlo al rischio che un nuovo polo ospedaliero venga collocato al suo interno. E per farlo, visto il disinteresse delle istituzioni, hanno preso possesso di uno dei padiglioni con un atto di disobbedienza civile, occupando dal 15 ottobre la ex lavanderia. Il tutto a fronte di una mobilitazione che ha coinvolto ben 9mila romani, firmatari di una delibera di iniziativa popolare per un riutilizzo rispettoso della memoria di quel luogo. Ma il Santa Maria della Pietà sembra portarsi dietro una sorta di maledizione: dalla sua chiusura, nessun amministratore, nessun manager aziendale ha saputo o voluto prendere impegni concreti, pensare quel luogo in altro modo, rendere il sogno progetto. Ora il rischio si fa evidente: non solo la fine di un'ipotesi di riutilizzo, ma addirittura il profilarsi di un incubo: il nuovo manicomio.

Tutto ha inizio nel 1974, anno in cui avviene la storica manifestazione che porta all'abbattimento delle reti del Santa Maria della Pietà: il primo atto di rottura con la reclusione imposta ai degenti. Ma è nel '78, anno di approvazione della legge Basaglia, che ha luogo la prima occupazione di un padiglione per avviare un'esperienza di "deistituzionalizzazione".

Durante il 1981, le sorti del manicomio travalicano le recinzioni del complesso e giungono fin nel cuore di uno dei quartieri limitrofi: Prima Valle. E' lì che cittadini e operatori occupano una palazzina per permettere a un primo gruppo di pazienti di uscire dal manicomio. Dal '96 poi, all'interno della ex lavanderia, vengono promosse iniziative in favore della



■ Ex degenti, ora riuniti in una cooperativa di riparatori di biciclette

La testimonianza di un ex degente per non dimenticare le sofferenze della reclusione

Alberto, internamento e elettrochoc a 16 anni

Che i vecchi ospedali psichiatrici non debbano mai più essere manicomi è nella testimonianza degli ex degenti. Le loro storie raccontano di gravi sofferenze vissute nel chiuso di ospedali che, per anni, hanno imprigionato i "differenti". Tra le tante, quella di Alberto.

Questo ragazzino finisce nel manicomio di Santa Maria della Pietà a soli 16 anni e ne esce non prima di aver subito tre elettrochoc. Alberto nasce da una povera famiglia nel 1932 e dopo aver perso entrambe i genitori, a 12 anni, viene accolto, temporaneamente, in un istituto di salesiani per poi finire in casa di "benefattori". Questi, vedendolo taciturno e poco vivace, decidono di sottoporlo, col placet dei salesiani, a indagini mediche per verificarne le condizioni mentali.

A quel punto, inizia il suo calvario. Entra in manicomio nel marzo del 1948 e invece di trattarsi giusto il tempo di un controllo, finisce internato. All'inizio la vita in ospedale è migliore di quella dell'istituto, per la maggiore libertà, ma poi, col cambio di direzione, le cose peggiorano. Sa bene che dovrà rimanere al Santa Maria della Pietà durante il mese di osservazione, ma non

si aspetta di certo cosa gli tocchi in sorte.

Dopo un colloquio sommaro con un medico, gli viene attribuita la diagnosi di "stato depressivo". Il tutto avviene perché alla domanda «Senti mai le voci», «Ti capita di sentire qualcuno parlare senza capire chi sia», Alberto risponde candidamente di sì pensando che il medico voglia «alludere al fatto di essere stato interpellato da qualcuno sconosciuto».

Da quel momento, per Alberto, è come aver siglato una condanna. Il ragazzo viene spedito al VI padiglione per essere sottoposto all'elettrochoc. Al Santa Maria della Pietà incontra la solidarietà di alcuni pazienti e di taluni infermieri, impietositi dal fatto che un ragazzino sia costretto all'internamento. Ma subisce le angherie delle suore.

Una di esse, per esempio, non fa che dire che il ragazzo è un caso grave - meritevole di elettrochoc - poiché di fronte al frate venuto a dir messa, lui non si confessa ma fa solo la

comunione. Una volta nel VI padiglione, racconta Alberto - finisce «in preda ad un'angoscia profonda». Il giorno dell'applicazione, prova a dire che si trova lì per sbaglio, ma non ci riesce e si rende conto di essere «proprio destinato a subire l'elettrochoc, questa cura terribile che annichisce, che annienta la volontà e ottenebra la coscienza». E così avviene, per tre volte.

Una volta dentro il salone per trattamenti, il primo impatto col macchinario è scioccante. Il ragazzo vede «lei... la macchina. Grande, smaltata di bianco e con diversi cavi per la corrente» e capisce che non c'è via di fuga. I medici intanto «non sembrano accorgersi di avere tra le mani un essere spaventato». Nemmeno davanti al fatto che Alberto si divincola in ogni modo. Anzi, a quel punto, gli infermieri lo riaffermano di peso e lo fanno distendere sul letto.

Dopo l'applicazione dei cavi, tutto ciò che il giovane riesce a sentire sono le voci del

medico e della suora, pronti per il trattamento. «Pronto? fa il dottore». «Pronto, risponde suor Romilda» e forte parte la scarica elettrica. E così per altre tre volte.

Alberto, ricorda di aver perso coscienza immediatamente, ma non sa dopo quanto si sia risvegliato. Dopo la scossa, tutto gli resta ovattato finché nella memoria torna a farsi largo la parola "elettrochoc" che lui paragona a «una scudiscia». Dopo il trattamento si sente «ferito dentro nell'animo», «violentato nell'anima».

E' così che un giorno, dopo mesi di sofferenza che trasformano Alberto in un ragazzino apatico e depresso, viene a trovarlo la benefattrice che, con l'aiuto di un medico, chiarisce l'equivoco che costringe l'adolescente agli elettrochoc e all'internamento.

Una volta uscito dal Santa Maria della Pietà, Alberto conserva «a lungo la memoria del periodo passato nel padiglione VI». «Del resto - racconta - di farmi ricordare tutto questo si è incaricata suor Romilda che, per diversi anni, ogni volta che mi incontrava, diceva a chiunque dei presenti: "Lui è il bambino dell'elettrochoc!"».

GI. VA.

INSERZIONE PUBBLICITARIA

ACCENDI L'AZZURRO

Una luce di speranza per i bambini.

20-21 NOVEMBRE. LE CANDELE DI TELEFONO AZZURRO TI ASPETTANO NELLE PIAZZE ITALIANE.

Da sempre Telefono Azzurro è vicino ai bambini e ai loro grandi problemi, ma senza il tuo cuore non possiamo far molto. Il 20 e il 21 novembre, in oltre mille piazze italiane, trovi le candele di Telefono Azzurro. Portarle a casa, regalarle agli amici, è un aiuto concreto al nostro impegno quotidiano. Accendi l'Azzurro, un azzurro speranza.

Per conoscere gli indirizzi delle piazze, chiama il numero 800.96.75.75 oppure clicca www.azzurro.it

S.O.S. il Telefono Azzurro Onlus - Viale Monte Nero, 6 - 20135 Milano Per informazioni chiama 800.96.75.75 - www.azzurro.it